

QUEI LIGNICOLI DI SANTA MARIA

Questa è la storia, tenue ma affascinante, di un piccolo popolo dalle origini misteriose, e di una chiesetta dalle origini altrettanto misteriose le cui vicende hanno lasciato minuscole ma nitide tracce, l'ultima delle quali è tuttora riscontrabile negli attuali documenti catastali. Vorrei raccontare questa storia al rovescio, cominciando appunto da questa traccia, che si riferisce a un antico fabbricato agricolo, chiamato Cascina Nuvole, situato nella campagna a sud-est rispetto al centro storico di Castelvovati: si trova sulla strada che da Castelvovati porta a Comezzano, circa trecento metri dopo l'incrocio di Fienile Bontempi.

Seconda traccia: fino alla seconda metà del secolo scorso esisteva nei campi situati sullo stesso lato di detta strada, qualche centinaio di metri più a est della Cascina Nuvole, una chiesetta denominata Santa Maria delle Nuvole. Negli atti della visita pastorale del vescovo Bollani, relativi agli anni 1565-67, si parla di una «Ecclesia campestris S. Maria delle Nigole», una denominazione che riporta pari pari la dicitura popolare con cui veniva designato l'edificio. Una prima osservazione: perché «nigole», e non «nigoi», come comporterebbe un corretto uso del dialetto locale?

Terza traccia: un documento del 17 marzo 1165 (undici anni prima della battaglia di Legnano) dice che il parroco di Trenzano, l'arciprete Pescatore, dona ai monaci benedettini di Rodengo la chiesa di «Sancta Maria de Lignicolis» situata «in campis supra Comezanum». Anche Santa Maria delle Nigole e Santa Maria delle Nuvole appartenevano ai monaci di Rodengo: è evidente che si tratta dello stesso edificio, che lungo i secoli ha assunto tre diverse denominazioni.

Quarta traccia: a poche decine di metri di distanza dal posto in cui si trovava detta chiesa, c'è un incrocio da cui parte una stradina, oggi parzialmente interrotta, che porta direttamente a Trenzano, passando a nord di Cossirano.

Quinta traccia: ai monaci di Rodengo apparteneva anche il monastero di Comezzano, e varie proprietà situate nella zona circostante; in vari documenti notarili, stipulati tra il XII e il XIII secolo, compare ogni tanto il nome «lignicola» talvolta deformato in «lignigula» o «lignigola». Il 12 aprile del 1165 il priore del monastero di Rodengo, Lanfranco, compera due pezze di terra nel territorio di Comezzano: «una iacet in lignigula, plodii unius», è scritto nel documento notarile. Il 5 febbraio 1166 il priore acquista «una petia terrae aratoriae in lignigola». Ai primi di gennaio del 1170 è la volta di «una petia terrae aratoriae quam habet in loco lignigula». Il 18 settembre 1189, in una bolla di papa Urbano vengono elencati tutti i beni appartenenti al monastero di Rodengo, tra cui la «cappella S. tae Mariae de lignicola». Il 7 febbraio 1199 il monastero acquista «a Mazolo de lignicolis... una petia terrae in Comezano ubi dicitur Lignicola». Il 10 dicembre 1206 lo stesso monastero compera «a Mazolo lignicola... una petia terrae in loco Dunelli in loco lignicola». Il fatto che Mazolo venga definito «lignicola», e che la località in cui presumibilmente abitava abbia lo stesso nome, può essere spiegato in due diverse maniere: o che la zona ha preso nome dagli abitanti, o che, viceversa, gli abitanti hanno preso il nome dal loro luogo di residenza. A questo punto sorge spontanea una domanda: che cosa significa lignicola? Coltivatore di alberi? Abitatore di boschi? Dimorante in case di legno? In genere sui dizionari questo nome non compare; su un solo dizionario di latino medioevale abbiamo trovato tale voce, tradotta con «adoratore di alberi». Naturalmente, è più che probabile che un adoratore di alberi abitasse in un

bosco o nelle sue vicinanze, e che dimorasse in case di legno, visto che non gli doveva scarseggiare la materia prima. Detto per inciso, in un atto notarile del marzo 1118 viene nominato il «buscus de Gambarogna» esistente nel territorio di Comezzano. Ma al di là di questa testimonianza, sappiamo che in pianura, dopo la caduta dell'impero romano, con il calo della popolazione e l'abbandono delle terre, il bosco si riappropriò di gran parte delle terre messe a coltura dai Romani e dai Celti.

Sesta traccia, che potremmo definire culturale: in una lettera del 19 ottobre 1831, indirizzata dai fabbricieri della parrocchia di Castelvovati alla amministrazione dei Luoghi pii di Brescia, che alla fine del secolo XVIII erano subentrati ai Benedettini nella proprietà dei beni di quella zona, si chiede che una statua di Sant'Alberto, collocata nella Chiesa di Santa Maria delle Nuvole, venga trasportata nella chiesa parrocchiale di Castelvovati, perché la sagra annuale del santo, colà celebrata in mezzo ai campi, degenerava regolarmente in manifestazioni non propriamente morigerate. Si parla di «crappole, gozzoviglie, schiamazzi», si accenna a «diverse compagnie frammiste, la maggior parte di sesso diverso»; inoltre «sembra succeda in alcune la gara di giungere al riprovevole scopo di intemperanza, per l'uso troppo soverchio di vino e liquori».

Tiriamo le somme: in dialetto Lignicola diventa Lignigola (o Lignigula, a seconda della zona); al plurale fa Lignigole, anche se maschile, come del resto nell'uso latino. Ad esempio, chi era passato di là diceva: «So stat ai Lignigole». Col trascorrere dei secoli, dimenticato il significato del nome, si è passati a dire: «So stat a le Nigole»; nello stesso modo «Santa Maria dei Lignigole» è diventato «Santa Maria delle Nigole»; nell'uno e nell'altro caso la differenza di pronuncia è quasi impercettibile. La trasformazione, stando ai documenti più sopra riportati, è avvenuta tra il XIII e il XVI secolo. Ma quando si è iniziato a chiamare con tale appellativo gli abitanti di quel sito? Cominciamo col dire che il culto degli alberi era molto diffuso tra i Celti, i quali nel VI secolo A.C. avevano occupato gran parte dell'Italia del nord, compresa la nostra provincia; riti ed usanze varie sopravvissero anche alla successiva romanizzazione. Nelle campagne la diffusione del Cristianesimo fu molto più lenta che nelle città, tant'è vero che «paganus», da «abitante del pagus» cioè del villaggio agreste, passò a significare «idolatra». Ancora nella prima metà del secolo VIII era molto diffuso il culto degli alberi e delle fonti, dato che se ne duole sentitamente il re longobardo Liutprando, che arriva a stabilire pene molto severe non solo ai trasgressori, ma anche a quelle autorità che si mostrassero troppo permissive. Data la povertà dei mezzi di comunicazione e la mancanza di un controllo capillare sul territorio agricolo, si può presumere che queste pratiche siano state quasi completamente estirpate solo un paio di secoli dopo, cioè verso la fine del primo millennio. E' da allora che gli emarginati e irriducibili abitanti di quella che fu poi chiamata (e si chiama tuttora) Campagna di Santa Maria sono stati denominati Adoratori di alberi; non prima, perché i soprannomi nascono dalla singolarità degli attributi a cui si riferiscono. A Cizzago, che non è molto distante da Santa Maria, è durata fino ai primi decenni di questo secolo l'usanza, corredata da pratiche che oggi definiremmo a luci rosse, di festeggiare un albero la terza domenica di maggio, ma si trattava di un singolo episodio a cadenza annuale. I Lignicoli di Santa Maria invece pare ci dessero dentro un po' tutto l'anno con la faccenda di adorare le piante. Quel culto non deve essere finito di colpo, se la denominazione è stata modificata solo qualche secolo dopo, quando cioè quel «Lignigole» non ha più avuto alcun significato, ed è stato sostituito dal più comprensibile «le Nigole». C'è un filo sottile ma robusto che collega le

antiche usanze dei Lignicoli con quella che abbiamo definito la traccia culturale: quella «gara per giungere al riprovevole scopo di intemperanza» fa pensare a qualcosa di più della semplice voglia di trasgressione, e suggerisce l'idea che quella sagra di sapore orgiastico affondi le radici in antiche usanze solo parzialmente camuffate dal sopraggiunto rituale cristiano, e si saldi strettamente con i riti degli antichi cultori di alberi, che per secoli avevano calpestato quel suolo, prima di disperdersi nei paesi vicini. La chiesa di Santa Maria è sopravvissuta sicuramente fino al 1852, perché riportata dai mappali di quell'anno. E' crollata o è stata abbattuta prima del 1898, perché non risulta più segnata sulle mappe catastali di quel periodo. La zona abitata dai Lignicoli doveva essere quella situata sul lato opposto della strada rispetto alla chiesa, perché negli anni 20 e 30 di questo secolo, quando è stato esteso l'uso dell'aratro a lama lunga, in quei campi sono emersi frammenti di mattoni e di calcinacci. La statua di Sant'Alberto e la sua relativa festa sono state trasportate nella parrocchia di Castelvovati nell'anno 1832.

Giacomo Massenza, in "Incontri di storia bresciana", pp. 31-34